

ARCUS SEVERI gli scavi del sessantatré, che comprendono la metà occidentale dell'arco sino al piano antico: la seconda (2567) rappresenta l'arco veduto dal tempio di Vespasiano. Lo scavo è colmato, ma il terreno è ancor tutto ingombro da piedistalli di statue equestri e pedestri, da basi di colonne, da travi etc. Fra questi blocchi di marmo si devono contare i tre del gruppo equestre di Arcadio e Onorio, che gli scavatori del 1549 avevano lasciato sotterra, e che nel 1563 furono tirati in alto, e trasferiti al palazzo Farnese. Vedi Manunzio, Cod. vat. 5253 c. 146'.

Nel medesimo anno, essendosi avvicinati gli scavi al tempio di Saturno, tornò in luce un pezzo di epistilio marmoreo, lungo m. 0,89, alto m. 0,60, sul quale era inciso il nome di L. Munazio Planco console nel 712, e restauratore del tempio. Vedi le importanti testimonianze raccolte dal CIL. n. 1316.

L'ultimo monumento recuperato nel 1565, ai 17 di giugno, fu la base della colonna rostrata di C. Duilio (ivi, tomo I, 195; tomo VI, 1300).

I contemporanei disputano circa il sito preciso donde venne in luce. Pirro Ligorio, Torin. XV, 71, afferma che « la base di marmo tutta rovinata fu trovata infra l'arco di Severo et il clivo capitolino murata nel fondamento d'una casaccia ch'era anche rovinata, già fatta adosso all'arco triumphale » e nel tomo V, 97 ripete: « et ancora si legge copias cartaginiesis in quello fragmento della base che sosteneva la colonna rostrata di Caio Duillio, a di nostri trovata murata nel fundamento d'una casaccia fatta adosso all'arco di Septimio imperatore... la qual cosa fu scoperta l'anno del 1565 ». Il Manuzio concorda col Ligorio: « infra Capitolium ad arcum Septimii vetustissima inscriptio nuper effossa anno mdlv mense sextili ». Il Ciacconio usa una espressione più vaga: « Columnae basis, seu parastata potius, non procul ab arcu Septimii in Foro ipso Romano effossa fuit ». Finalmente il Gauge de Gozze la dice trovata « poco più oltre dell'arco di Settimio vicino quasi a quella colonna sola (di Foca) ch'è rimasta in piedi rimpetto alla chiesa di S. Adriano » ma la sua testimonianza è di settantanni posteriore alla data della scoperta. Io credo che abbia ragione il Ligorio, e che il prezioso documento epigrafico sia stato veramente trovato nelle fondamenta della chiesa dei ss. Sergio e Bacco, « solo aequata » precisamente in quei giorni. Vedi sopra, p. 61. Se la congettura è vera il rinvenimento perde molta parte del suo valore topografico.

In occasione di tutti questi rivolgimenti di terre gli architetti contemporanei poterono misurare i particolari dell'arco di Severo sino allo zoccolo. Gli appunti di Baldassarre, Uffizi nn. 482, 487, 542 e 544, furono presi in occasione del primo scavo, eseguito dal senatore Pietro Squarzialupi nel settembre 1520, scavo descritto a p. 197 del precedente volume. Gli altri disegni, descritti a p. 126 del Catalogo del Ferri, sono tutti contemporanei agli scavi di Paolo III, e di Pio IV.

Per quanto concerne l'opera di Antonio Lafreri, l'instancabile editore delle novità archeologiche del giorno, egli pubblicò il suo bel rame dell'arco nei giorni stessi, nei quali la parte bassa del medesimo era stata resa visibile mediante gli scavi del 1547. Io ne conservo ben cinque edizioni: l'originale firmata « ant. lafreri sequanus excud. Romae ∞ · D · XLVII »: la seconda, rintagliata nel 1586 da Henry van Schoel: la terza ritoccata da Nicholas van Aelst al tempo di Clemente VIII: la quarta, ripro-

duzione del rame originale, già stanco, fatta da Pietro Nobili; la quinta, riproduzione del rame del van Aelst, fatta nel seicento da Giangiacomo de Rossi alla Pace. Anche il monumento di Duilio ha avuto l'onore di quattro edizioni: una del Tremezini del tempo di Pio V: la seconda del Lafreri del 1575, con la leggenda « columnae stylobatam superioribus annis ex Capitolinis ruderibus versus forum egestam, nunc autem in Capitolium translatae . . . typis mandavimus » la terza, ritoccata dal van Schoel, la quarta di Domenico de Rossi.

CVRIA

(1548-1555).

Nei racconti arrivati sino a noi degli scavi di s. Adriano, circa la metà del secolo XVI, è difficile distinguere il vero dal falso, perchè sono tocchi, quale più quale meno, dalla infezione ligoriana. Il testo fondamentale si trova nel codice Paris. 1129 c. 329, e dice, a proposito del tempio di Vulcano, che il Ligorio riconosceva nell'edificio di sant'Adriano: « essendosi cauato à di nostri a destra et a sinistra tutti gli edificij ch'erano nei lati di tutta la longhezza della via Sacra et spianato ogni cosa da fundamenti, hauemo ueduti tutti gli edificij contigui che ui erano et quelli riconosciuti, secondo di chi erano, mai se trouato cosa alcuna di Vulcano, se non dauanti al tempio di santo Hadriano, che fu un mirabile edificio, che ai nostri giorni è stato uituperato della sua maiesta prima fu cominciato a spogliare da Giouanni bellajo cardinale . . . poscia è stato finito di spogliare de fodri del marmo mischio et del porfido . . . tra l'altre cose che furono trouate et dissipate furono alcune reliquie del suo portico dell'ordine Dorico nel cui freggio era scritto VOLCANO et poco discosto al portico istesso fu trouata questa dedicatione (manca) . . . Si come si puote vedere nella via Iulia in casa Farnese ».

« Furono gli ornamenti del portico in corpo del sasso Tiburtino federato di marmi nobilissimi, dove hauante al portico era stato posto un gran uaso di porfido il quale era molto rotto fu prima portato il corpo della tazza da papa Giulio secundo nel giardino di santi Apostoli che hanno hereditato i signori colonnesi, et poscia da Papa Giulio terzo è stato portato nella sua vigna fuor della porta flaminia: ma non ha il suo proprio piede, il quale havendolo trouato il suddetto Giouanni bellaio nel spiantare li fondamenti del portico del tempio, lo imbarco con l'altre belle cose che haueua spogliate et per giuditio d'iddio sono annegati ».

Segue nel cod. Torin. XV c. 69: « [l'ara di Vulcano, CIL. VI, 457] fu trovata nella via Sacra dal cardinale Bellaio di Parisi, cavando dinanzi alla chiesa di sant'Hadriano ». E nel volume XX c.27'-28: « Un altra (villa) era sul fiume Aniene, fuori della porta che ua trale vigne sopra della Rocca, ove sono stati trovati alcuni nomi scritti in termini che haueuano perdute le loro effigie, ch'erano ritratto di Anticlides, Antimacho, Antisthene etc. le quali memorie sono state portate fuor di Italia dal cardinal Bellaio, et nel uiaggio annegate con molte antichità spogliate dai Tempij di Roma, come sono le tauole di porphido tolte dalle chiese di Santo Hadriano, di santi Cosmo et Damiano in Via Sacra, con altre bellissime cose . . . il quale haueua desiderio di fare un luogo pensile (loggia) sopra di quei termini ».

CURIA

Finalmente a c. 31' del cod. Bodleian. parlando del sito del tempietto di Giano e della basilica Emilia, afferma che « havendo fatto cavar d'avante (a. s. Adriano) il Cardinal di Bellaio vi sono stati cavati et guasti i fondamenti di quello et molte altre ruine ».

Sono falsità patenti il portico dorico, il nome di Vulcano inciso sul fregio del medesimo, e la storiella delle Erme tiburtine: il resto è vero o verosimile. Così, per esempio, io stesso ho trovato a Berlino, e pubblicato a p. 264 (fig. 100) del libro « Ruins and excavations », i disegni delle incrostazioni marmoree dell'aula Senatoria, tolte via dal Bellay: il nome del quale (IOHANNES CARDINALIS BELLAIVS INSTAVRAVIT) fu inciso sugli epistilii delle porte dell'aula stessa. Vedi L. Schrader « Mon. » c. 120'.

La « dedicatione » trovata rovesciata sull'area del Comizio e trasferita « nella via Iulia in casa Farnese » è il piedistallo di Vulcano CIL. VI, 457, descritto a p. 187. Le colonne, falsamente attribuite a un portico, che non ha mai esistito, possono essere quelle che formavano una specie di cancellata a piè delle scale della Curia, e che ho descritte in Bull. com., tomo XXVIII, a. 1900, p. 14, tav. III. Nel medesimo volume a pp. 13-25 ho parlato della fontana rotonda del Comizio, il bacino inferiore della quale, largo nel diametro m. 5,20, è stato scoperto davanti alla porta della Curia nel gennaio del 1900. Nel mezzo del bacino si vedono le tracce del piede della tazza, che aveva plinto ottagonò, ogni lato del quale misura m. 1,36. Se si dovesse prestar fede al Ligorio, la tazza o catino della fontana sarebbe stata scoperta ai tempi di Giulio II, trasferita al cortile dei Colonnese, e più tardi alla villa di Giulio III all'Arco Seuro. Questo racconto si fonda sul dono, veramente fatto da Ascanio Colonna al fondatore di Villa Giulia, della famosa tazza di porfido, descritta dal Cancellieri nelle « Effemeridi letterarie di Roma » dell'aprile 1821, e della quale così scrive Francesco Valesio: « Giulio III liberatosi da' travagli della guerra, diedesi ad una vita tranquilla, ed alla fabbrica di una sontuosa Villa, che di esso ancor oggi ritiene il nome fuori di Porta del Popolo, con arricchirla di statue ed altri preziosi avanzi di antichità. In questa occasione ricevè in dono da Ascanio Colonna una bellissima Tazza di porfido, larga sette braccia; ed essendo rotta, e mancandole alcuni pezzi nel fondo, voleva il Papa, che si accomodasse. Ma non essendovi allora l'arte di lavorare quel marmo durissimo, benchè vi si provassero i più eccellenti scultori, e fin lo stesso M. A. Buonarroti, nulla poterono fare. Tuttavia al meglio, che fu possibile, si racconciò, e fu posta alla Fonte principale con statue, secondo il disegno dell'Ammanato. Questa tazza a' nostri giorni fu da Clemente XI tolta dalla sopradetta Villa, e mirabilmente risarcita con altri pezzi di porfido, tolti quelli di granito bianco dell'Elba, co' quali in tempo di Giulio, era stata racconcia; ed ora ritrovasi nel Vaticano in Belvedere; e pesa novanta migliaia di libbre ». Nessuno degli autori citati dal Cancellieri conosce l'origine di questa tazza: forse stava sulla piazza del tempio del Sole dentro il giardino Colonna sul Quirinale: in ogni caso a me pare certo che nulla abbia che vedere col Comizio.

Verace, per contrario, sembra essere il particolare relativo al piede della tazza, tolto via dal card. di Parigi e finito in fondo al golfo di Leone, con tante altre spoglie preziose dei monumenti romani. In ogni caso risulta da tutti questi precedenti il fatto

BASILICA
AEMILIA

indiscutibile di scavi fatti davanti alla Curia dal cardinale predetto, forse nell'anno 1548, e della scoperta del bacino di fontana, tornato nuovamente in luce nel 1900.

Al tempo di Giulio III, ossia fra gli anni 1550 e 1555, i ricercatori di antichità penetrarono sino all'*Ἀθήναιον τὸ Χαλκιδικὸν ὀνομασμένον* di Augusto, ossia all'« atrium Minervae » dei Cataloghi, che il Mommsen ha dimostrato esser identico con l'« Atrium Libertatis » dei tempi di Cassiodoro ed Ennodio⁽¹⁾. Vi furono scoperti due insigni monumenti, cioè il piedistallo del « simulacrum Minerbae abolendo incendio tumultus civilis igni tecto cadente confractum » CIL. VI, 526, e l'epistilio n. 470 con la dedicazione « Senatus populusque Romanus Libertati », che gli epigrafisti contemporanei dicono incisa a lettere di forma scadente, dei tempi di Diocleziano, il ricostruttore della vecchia Curia. La data di questi ritrovamenti può essere ristretta fra gli anni 1550, data dell'elezione di Giulio III, e 1551, anno nel quale lo Smet, che li descrive, lasciò Roma e gli ospitali giardini del cardinale di Carpi. Io credo che un terzo ricordo epigrafico sia tornato in luce dagli scavi di Giulio III, la lapide CIL. VI, 1794, la quale racconta come, regnanti Teodorico in occidente e Zenone (o Giustino) in oriente (vedi de Rossi, « Inscr. christ. » tomo I, p. XLIV), un tale « Va... ex-comes domesticorum refecit quae vetustate squaloreque confecta erant in atrio Libertatis ». La lapide rimase inosservata in qualche angolo di s. Adriano sin ai tempi di Celso Cittadini, che ne ha lasciato memoria nel cod. vatic. 5253 c. 158'.

Non saprei dire se a questi ricordi si debba aggiungere anche quello concernente la scoperta nel vicino foro Transitorio del simulacro colossale detto di Pirro. Ne parlano Sallustio Peruzzi, sch. fior 648 e 687, e Ulisse Aldovrandi a p. 168. Il primo scrive: « hic (cioè nel mezzo del lato maggiore settentrionale del foro stesso) temporibus nostris inventa fuit statua... Pirri regis per dominum Angelum de Maximis, quae nunc extat in domo filiorum »; il secondo lo dice collocato nella casa del predetto Angelo a Campo de Fiori, ed essere stato da lui acquistato per scudi due mila. Angelo morì circa l'anno 1553, data che ben corrisponde a quella degli scavi di Giulio III.

BASILICA AEMILIA

(1531-1546).

Ho pubblicato di sopra, alla p. 9, la notizia relativa allo scoprimento della « prima pietra » fondamentale o della basilica Emilia, o del tempietto di Giano, avvenuto il 1 aprile 1531 alla presenza di Antonio da Sangallo giuniore. Posteriori di qualche anno sono le scoperte, cui accenna il Marliano nella edizione principe del 1534, con le parole « Pauli basilica... fuit prope Castoris et Pollucis templū, quo in loco vidimus effodi multa frusta earum columnarum, quibus mirabilem fuisse dicit Plinius ». Una terza serie di scavi deve aver avuto luogo tra il 1534 e il 1544, nel quale ultimo anno « mense setembris, in aedibus Valerij dorici et Aloisii fratris Academiae romanae impressorum » fu finita di stampare la bella edizione seconda del Marliano stesso, dedicata a re Francesco di Francia, a p. 41 della quale si legge:

⁽¹⁾ « Hermes », tomo XXII, p. 631-633.

BASILICA
AEMILIA

(Pauli basilica) fuit inter Saturni (s. Adriano) et Faustinae tēpla, ubi vidim.^s effodi coluñas igētes marmoreásq: tabulas, multaq: alia ornamēta diversi marmoris optime caelata in proximo (a S. Adriano) loco, ño longe à Templo Antonini, vidimus effodi magnā aereor. nummor. copiam ». Quest'ultimo particolare è caratteristico, per chi non abbia dimenticata la « magna aereorum nummorum copiam » scoperta nuovamente ai nostri giorni, disseminata da un capo all'altro del pavimento della basilica.

Nasce ora la questione se l'edificio medesimo sia stato nuovamente depredata dai fabbricieri di s. Pietro nel lugubre decennio 1540-1549. Io ne sono certo per due ragioni. La prima è che nel cumulo di marmi infranti, scoperto sull'angolo meridionale della basilica, sotto dell'iscrizione di Lucio Cesare, e descritto nel Bull. com., tomo XXVII, a. 1899, p. 189 e seg., sono state riconosciute le intacche caratteristiche degli scarpellini di Paolo III: la seconda si riferisce alla scoperta di un insigne gruppo di monumenti avvenuta nell'anno 1546 « vicino al tempio di Antonino e Faustina » come asserisce il Ligorio, « sub Palatii radicibus versus templum Pacis » come ripete il Panvinio. Furono trovate due stele marmoree, sulle quali appariva il latercolo delle Legioni romane, inciso al tempo di Settimio Severo, ma sulla scorta di un documento anteriore. Gli editori della prima parte del VI volume del CIL., n. 3492, p. 808, negano ogni fede alla testimonianza del Ligorio circa l'origine di questi marmi preziosi: ma egli ha sbagliato di poco. Vedi « Topographiae Urbis (Marliani) haec nuper adiecta », a. 1553, p. 1, donde Ercole Barbarasa, nella traduzione delle « Antichità di Roma » edizione Fei del 1622, p. 100: « a di nostri, cavandosi (nella basilica Emilia) si sono trovate tavole di marmo et altre pietre, e sepolture maravigliosissime e colonne di grossezza, e grandezza stupenda, in una delle quali sono scritti i nomi de le legioni dell'esercito romano, che sono questi. II Augusta, VI Victrice, etc. ». È giusto, però, ricordare, col ch. Huelsen, anche la testimonianza del Metello che dice ambedue i latercoli scoperti « a. 1546 in foro romano, eo loco ubi saxa consulum » cioè nel sito della Regia. Vedi Jahrbuch, tomo IV, a. 1889, p. 231.

Posteriori di parecchi anni sono le scoperte cui accenna Celso Cittadini in CIL. VI, 1795. Scavandosi nuovamente tra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda « in foro vel prope forum Romanum iuxta templum Pii et Faustinae » fu trovato un frammento di base di statua, col nome di re Teodorico, e col ricordo, disgraziatamente perito, di qualche lavoro eseguito sulla via ad Janum. Ma non credo difficile cosa supplire le lacune del marmo, se non letteralmente, almeno per ciò che ne spieghi la sostanza.

Gli scavi recenti hanno dimostrato come tutta la fiancata della basilica Emilia dalla parte del Foro, smantellata espressamente nell'ultimo quarto del IV secolo, sia stata sostituita da un portico a colonne di granito rosso, con piedistalli e capitelli del secolo V incipiente, portico destinato a nascondere ai frequentanti del Foro la vista della « sublimis regia Paulli » caduta, o fatta cadere, così miseramente in rovina. Può darsi che il frammento di base trascritto dal Cittadini contenesse il ricordo di questa opera, della quale i moderni ricercatori delle ime fondamenta della basilica non hanno tenuto alcun conto.

AEDES DIVI PII

Negli stessi scavi della fine del secolo XVI il Cittadini vide scoprire il piedistallo 1658 a. con la memoria del trasferimento di una statua « quae ornamento basilicae esse possit inlustri » fatto dal prefetto Gabinius Vettius Probianus nell'anno 377. Il piedistallo fu trasferito alla dimora del cardinale Prospero Santacroce.

Le memorie di ricerche archeologiche da questo lato cessano con la fabbricazione del campo Torrecchiano. Fino a tanto che l'area del campo, tra il foro e la torre dei Conti si mantenne libera, nel modo che si vede nelle vignette del du Cerceau, era facile sconvergerla periodicamente per la ricerca di materiali da costruzione e da decorazione. Ma non appena incominciò a coprirsi di fabbricati, ogni altra indagine divenne impossibile. L'ultimo ricordo ch'io conosca di scavi nel campo Torrecchiano è forse quello del Ligorio Torin. XV, c. 95': « cavandosi nella quarta regione nel lato chel foro di Nerua uerso mezzogiorno furono trouate molte reliquie di ornamenti antichi fra i quali ui era un torso d'un giouanetto preso da un'aquila lo quale, secondo le parole scritte nella sua base ΓΑΝΥΜΗΔΗC cet. ».

Chiunque ha presente alla memoria la bella scoperta fatta in questo stesso luogo nell'anno 1891 di una base quasi gemella, con il nome dello scultore Policlete d'Arges, sulla quale fu già collocata la statua dell'atleta Pitoche, riconoscerà essere il racconto del Ligorio indubbiamente veridico. Vedi le fonti citate a p. 203 del tomo XXVII, a. 1899 del Bull. comunale.

AEDES DIVI PII
(1540-1546).

Le schede architettoniche di fra Giovanni Giocondo contengono taluni disegni del basamento del tempio, che non poterono essere tolti se non in conseguenza di scavi. Nella scheda 1540 riproduce una base di colonna, « questa basa sie di quelle di san lorenzo di spiciali . . . mixurata ». Nella scheda 1535 dà i particolari dello stilobate « divo antonino diva Faustina ». Nella scheda 1539 delinea i particolari di una cornice, « a san lorenzo di spiciali ». Vedi Geymuller « Cento disegni di fra Giovanni Giocondo » Firenze, 1882. Segue una lunga descrizione del Ligorio, a c. 28 del codice Bodleiano, relativa alle scoperte avvenute regnante Paolo III. L'ho già pubblicato per esteso a p. 17 e seg. del Bull. Inst. per l'anno 1871. « Cavandosi d'avante per levar li scalini co quali si montava nel portico, in servitio della fabrica di Sanpietro — il che fu cosa molto orrenda — fu trovato (alcuni frammenti dei rilievi del timpano e degli acroterii) . . . una base quadrata la quale era per tutte quattro i lati sculpiti di mezzo rilievo con figure di maniera come che Egyptia . . . il quale è stato portato via da Roma. Trovorono ancora un'altra base del medesimo lavoro con altri dei corrotti dal fuoco, la quale base è davante la casa di M. Mario Maccarone. Vi furono scoperti infinite statue in mille pezzi, et guaste dal fuoco . . . cornici di più edifici, et presso à questo tempio era una calcara ove si faceva calce delle cose antiche. Eravi ancora la base di statua di . . . antonino pio postagli dalla compagnia dei fornari, la quale riserba lo illustrissimo cardinal Mafeo . . . per fianco al tempio sono state tolte via molte altre belle cose . . . Queste sono gli ornamenti del detto tēpio de quali parte ne sono state guaste dalli Massimi ».

AEDES DIVI PII

In questo racconto vi sono molte cose vere, poche dubbie o manifestamente spurie. Messer Mario Maccarone, commissario delle cave (p. 185), e speciale direttore di quelle destinate a fornire di marmi il palazzo Farnese (p. 182), era solito di mettere in disparte qualche pezzo interessante per proprio diletto, di maniera che la sua collezione privata finì col divenire assai cospicua, e col meritare una speciale descrizione per parte di Ulisse Aldovrandi.

La sua famiglia assai antica, e tuttora esistente, venne in fama per un triste fatto, così narrato da Sebastiano Branca de Tedallini: « A di 29 nouembre 1516 fu amazzato messer Bernardo Macarone procuratore, e lo fece amazzare casa Orsina perchè lui fece amazzare lo caualier Orsino, e fù lo di de santa Cecilia, discontro la casa di Mariano Stalla: era il più terribil homo che fusse mai ». Abitavano in Macel de' Corvi, accanto ai Mantaco, in una casa con giardino, riccamente ornato di marmi di scavo. Fra questi primeggiavano due trovati nelle terme antoniniane che ho descritte a p. 182; un cratere o pilo con le istorie di Ercole; una replica mutila del Laocoonte, e tredici busti, o teste, credute rappresentare Romolo, Ersilia, Alessandro Magno, Cesare, Augusto, Marcello, Traiano, Adriano, Antonino Pio ecc. Nel cod. Berlin. c. 27 è riprodotto un rilievo di strano significato « di marmo antico Murato inu cortile al macello de corvi ». I Maccaroni infine s'erano provvisti di sepoltura gentilizia nella cappella dell'Assunta in s. M. sopra Minerva, da essi fabbricata, e dotata di scudi 14 all'anno. Vedi Forcella, tomo I, p. 448, n. 1734.

La fornace, ove dei marmi e delle statue si faceva calce, fu vista anche dal Panvinio: altre poi sono state scoperte negli scavi più recenti.

La scoperta dei ventuno gradini del tempio, l'ultimo dei quali incastrato tra i plinti delle colonne, è indirettamente provata dalla incisione di Anton Lafreri, n. 107 del mio esemplare, e dai disegni 1166' di Antonio Sangallo giuniore, 2008 di Antonio Dosio ecc. Vedi anche Ligorio, cod. Torin. tomo XV, c. 100'; Sandrart « Deutsche Akademien » tomo I, tav. VIII.

Rimane la questione della base del « corpus Pistorum » CIL. VI, 1002. Il professor Henzen taccia il Ligorio di frode, quando la dice trovata davanti al tempio, perchè gli epigrafisti ne avevano copiata la dedicazione sino dall'anno 1547, non sul posto indicato dal Ligorio, ma nel palazzo del cardinale Maffei alla Ciambella. La cosa è per me incerta. L'intromissione di qualche individuo di casa Massimi in questa faccenda del tempio e sue vicinanze è, per contrario, verissima come vedremo fra poco discorrendo del fornice Fabiano.

Finalmente la migliore conferma di quanto ho ragionato sin qui si trova nel seguente documento dell'Archivio Secreto Vaticano « Diversorum » tomo CXLV c. 156: « ... Inhibemus ne societatem s. Laurentii in Miranda aromatariorum urbis, aut illius Guardianos et camerarium, vel eorum operarios et mercenarios in excavatione quam in foro Boario faciunt lapidumque aliorumque inde effossione et extractione... molestare, neve lapides aut quasvis alias res inde effossas aut de cetero effodiendas amovere vel exportare... audeant vel presumant. Alioquin etc. Attento quod pro parte Societatis, Guardianorum et Camerarii predictorum in suo ipsius societatis solo et non alieno facere, effossaque sua esse prout si et dum opus fuerit se iustificatos

AEDES DIVI PII

obtulerunt ». Il documento porta la data del 21 agosto 1546, e la firma del Camerlengo Guido Ascanio Sforza (?). Nulla ci vieta di credere che parte dei marmi scoperti dalla compagnia degli Speciali sieno andati a finire in casa del cardinale Maffei, forse loro benefattore, come vi andette a finire indubbiamente una delle colonne contenente il latercolo delle Legioni, scoperte precisamente in quest'anno 1546. Vedi sopra a p. 192.

Agli scavi del 1546 allude, molto inesattamente, il Palladio con le seguenti parole, che si crederebbero ligoriane: « aveva questo tempio un cortile davanti il quale era fatto di peperino: nella sua entrata rincontro al portico del tempio v'erano bellissimi archi, e per tutto d'intorno v'erano colonne et molti ornamenti, de quali hora non se ne vede vestigio alcuno, et io ne vidi essendo in Roma disfarne una parte ».

Il tempio di Antonino e Faustina è stato soggetto assai favorito pei bozzetti e disegni dei cinquecentisti, dai quali c'è sempre qualche cosa da imparare. Così p. es. nella vignetta 12 del du Cerceau, delineata circa il 1536, il cornicione del portico è quasi intatto, e la chiesuola di s. Lorenzo apparisce fra le colonne isolata per tre lati.

A. 1569. Nella tavola 12 del Dosio il cornicione è già caduto, salvo i due o tre pezzi ancora esistenti: le colonne sono scoperte sino al plinto della base: gli intercolumni sono chiusi da un muro di fratta, con una porticina nel primo spazio a sinistra, mentre la chiesuola ha l'ingresso dalla parte di via in Miranda. Il pronao è occupato da un orticello con alberi.

A. 1575. Nella tavola 4 di Stefano du Perac, riprodotta da Egidio Sadeler nel 1606, da Giangiacomo de Rossi nel 1660 ecc. il pronao è chiuso negli intercolumni dallo stesso muro di cinta che chiudeva il campo Torrecchiano. Non vi è traccia di chiesa, ma solo di una casetta sulla destra. Sul cornicione, ai due spigoli, due campanili, piccoli e goffi. La cella, a massi di peperino, è intatta anche nella parete di fondo.

A. 1619. La tavola 49 del primo libro di Alò Giovannoli mostra il pronao libero dai muracci di chiusura, e lo spazio tra le sei colonne frontali e la cella, scavato sino al piano antico e cavalcato da un ponte. La facciata di s. Lorenzo è compiuta soltanto per metà, ma il vano interno della chiesa è già coperto dal tetto.

A. 1649. La tavola I, 13, dell'album di Giovanni Maggi fa vedere i cinque intercolumni del pronao chiusi da muro, con una porta nel mezzo, sul quale muro sono dipinte grandi figure di santi (?): e sulla linea della fronte della cella il prospetto della chiesa di s. Lorenzo, affatto diverso da quello presente, con una casetta a due piani sul lato destro. Tutto ciò è lavoro d'immaginazione perchè nella bella e veridica tavola del Meriam, inserita nell'« Archontologia Cosmica » del 1648 si vede tale prospetto affatto grezzo e disadorno, compiuto cioè nella sola ossatura del muro. Lo stesso indica un altro disegno contemporaneo, che ho lucidato nella biblioteca ducale di Chatsworth.